

Traduzione / Translation
Regna Darnell

Praticamente tutti gli antropologi del linguaggio riconoscono che la traduzione costituisce una parte essenziale della loro prassi di ricerca, ed alcuni affermano addirittura che l'intero lavoro etnografico svolto dagli antropologi socioculturali può essere interpretato – se non altro in senso metaforico – come una traduzione. Il consenso però è di gran lunga più limitato quando si passi a considerare sia metodi e scopi in vista dei quali alla traduzione è assegnata un'importanza così grande, sia la definizione dei rapporti fra traduzione e il più ampio progetto antropologico di ricerca transculturale. Qualunque traduzione infatti è parte di un *continuum* che va dal letterale al poetico, e vi sono ferventi sostenitori di ognuno di questi due estremi che incarnano legami caratteristici esistenti fra lingua di partenza e d'arrivo. Il *continuum* pertanto è un riflesso delle radici ibride, rizomatiche dell'antropologia del linguaggio, diffuse in un vasto territorio che va dalle scienze agli studi umanistici.

Dedicandosi alla traduzione come scienza, Franz Boas, Edward Sapir e i loro collaboratori crearono una tradizione di testi eruditi destinata a diventare la base dati ideale sia per la linguistica che per l'antropologia. Essi sollecitavano la produzione di testi formulati nelle parole di parlanti nativi di lingue indiane americane, considerati come finestre sul “punto di vista del nativo”, sulla *Weltanschauung* delle cosiddette culture primitive. Questa impostazione condusse Benjamin Lee Whorf, allievo di Sapir, a indagare i rapporti di interdipendenza fra linguaggio, pensiero e realtà. La relatività linguistica, codificata in categorie grammaticali potenzialmente incommensurabili rispetto a quelle delle lingue indoeuropee per

noi familiari, faceva del vero bilinguismo un fenomeno raro, quando non impossibile; la traduzione, perciò, era nella migliore delle ipotesi un rimedio provvisorio, e forse le abitudini linguistiche trasmesseci dalla prima lingua costituivano davvero un ostacolo che non poteva mai essere superato del tutto. A dispetto di ciò i boasiani si comportavano come se i testi fossero qualcosa di oggettivo, traducibile, capaci di far luce sulla miriade di modi di vita dell'essere umano.

Questa tradizione testuale americanistica è stata bersaglio di una satira feroce: in essa si è voluto vedere un mero ricordo di una cultura ormai astratta dal comportamento reale, dall'interazione sociale viva. Eppure presso i popoli privi di scrittura i testi raccolti da estranei, almeno in una fase iniziale, sono diventati un mezzo per mantenere in vita e ridar vigore alla cultura tradizionale; ed è quantomeno curioso che il ruolo di autore, nell'ambito di questa tradizione fondata sulla collaborazione fra nativi e ricercatori, sia stato attribuito per lungo tempo proprio al traduttore, sebbene tanto le qualità artistiche quanto la proprietà intellettuale del prodotto dovessero essere appannaggio di chi lo aveva originariamente realizzato.

Le traduzioni più recenti, come quelle davvero esemplari di Dennis Tedlock, mettono in luce dimensioni performative legate all'esecuzione che continuano ad esser valide nelle tradizioni orali di molti popoli nativi d'America. In teoria, ma spesso anche nella pratica, i testi scritti costituiscono un'estensione ed una documentazione dei processi dialogici ed esegetici di interpretazione che sono parte integrante delle capacità di adattamento proprie di tradizioni orali viventi.

La traduzione da lingue molto diverse e con finalità scientifiche ha sacrificato l'eleganza a profitto della verosimiglianza etnografica, privilegiando le glosse parola per parola e dando modo al linguista/lettore di ricostruire la complessità grammaticale dell'originale. Perciò l'aspetto poetico del testo continua ad essere una prerogativa dell'originale piuttosto che della traduzione, intesa come semplice tramite per risalire sino al testo originario. Sebbene questa teoria della traduzione produca spesso un'altra versione del testo più fluida e scorrevole, si tratta di un prodotto secondario, sorta di contentino per i teneri di cuore.

Questo genere di tradizione testuale è rappresentato in modo esemplare dal lungo rapporto di collaborazione fra il

linguista H. C. Wolfart e l'anziano indiano cree delle Pianure, Freda Ahenakew, anch'egli linguista: all'assenza di memoria storica da parte dei lettori ed ai processi di socializzazione che hanno coinvolto gli indigeni si sostituiscono l'ampio retroterra culturale del nativo e le dettagliate note linguistiche, trasformando la letteratura orale dei cree delle Pianure in un patrimonio accessibile a un più vasto pubblico composto da nativi e non-nativi.

Le situazioni di rapido mutamento sociale succedutesi a ritmo sempre più serrato durante gli ultimi duecento anni hanno prodotto ulteriori adattamenti del testo americanista. Oggi infatti molte lingue aborigene sono in pericolo, e questo fa sì che la conoscenza tradizionale venga trasmessa necessariamente in inglese – dunque una lingua imposta, estranea. Vi sono tuttavia testimonianze sempre più frequenti che dimostrano come aspetti testuali di ogni tipo – da quelli fonologici a quelli discorsivi e performativi – sono stati trasposti nell'inglese e persino trasmessi a individui che non parlano affatto una lingua tradizionale. Le ricerche che io stessa ho condotto con Lisa Valentine nello scorso decennio, così, hanno analizzato il modo in cui l'identità delle Nazioni indiane originarie era espressa nel discorso in lingua inglese delle comunità cree, ojbwa e irochese.

La traduzione intesa come prassi poetica si sottrae in parte agli obiettivi scientifici perseguiti dalla traduzione letterale, per celebrare invece l'unicità di ciò che può esser detto, in condizioni particolari, da particolari individui riconosciuti come poeti in qualsiasi cultura umana. In quest'ottica la traduzione diviene utopia, meta irraggiungibile, obiettivo che continuamente si allontana: nessuna traduzione potrà mai essere del tutto all'altezza dell'originale. Così A. L. Becker, sulla scorta di Ortega y Gasset, rivendica la necessità di una "filologia moderna", in cui le ricchezze e le carenze di testi particolari, i rispettivi limiti delle lingue di partenza e d'arrivo nel riprodurre ciascuna le distinzioni dell'altra, rimangono incommensurabili. Persino quando si dispone di un adeguato retroterra culturale e si ricorre all'esegesi, infatti, vi sarà pur sempre una singola frase che continua ad avere in sé un'inconciliabile indeterminatezza, risolvibile soltanto imponendole una coerenza assente nell'originale.

L'impossibilità di fissare stabilmente un'unica traduzione finisce per diventare una problematica di primaria importanza: Douglas Hofstadter costruisce un intero edificio teorico proprio attorno a traduzioni molteplici – la sua e quella di suoi collaboratori dai retroterra linguistici e culturali più vari –, allo scopo di (ri)creare nella lingua inglese potenzialità forse intrinsecamente presenti in una piccola poesia, scritta in francese cinque secoli fa da una sola persona di nome Clement Marot. Sia per Hofstadter che per Becker, la traduzione ricca di sfumature assomiglia all'arte della miniatura.

I grandi poeti di altre tradizioni letterarie occidentali, ad esempio i poeti ungheresi, sono anche traduttori. Ma il pubblico per il quale scrivono si attende da testi redatti in un'altra lingua che producano una sorta di triangolazione, a partire da una molteplicità di traduzioni: ogni traduzione perciò sceglierà aspetti diversi dell'originale, dando vita ad un'opera d'arte unica ed a sé stante nella lingua d'arrivo. Eppure, nonostante molti antropologi del linguaggio siano anche poeti a pieno titolo – da Sapir a Dell Hymes, Dennis Tedlock e Paul Friedrich – il nostro canone letterario continua a dare per scontato, in modo del tutto inadeguato, che i traduttori dovrebbero essere invisibili.

La tradizione boasiana di studio del testo aveva sottolineato l'unicità di ogni tradizione linguistica e culturale. Più di recente Dell Hymes ha svolto un pionieristico lavoro di ricerca, identificando modelli di ripetizione e strutture formali dei quali si può legittimamente sostenere che siano tratti universali del discorso poetico. Considerare poesia invece che prosa testi provenienti da un gran numero di tradizioni sia orali che scritte consente di incentrare il lavoro di traduzione sulla forma; il poeta canadese Robert Bringhurst, ad esempio, è riuscito a ricreare con particolare efficacia in traduzione inglese le intenzioni implicite e la creatività di particolari narratori haida.

La traduzione esercita il proprio influsso sino al nucleo stesso del pensiero antropologico, facilitando la conquista di quella che Whorf chiamava "consapevolezza multilinguistica": la capacità di trascendere le categorie del pensiero abituale grazie alla consapevolezza dei modi in cui la conoscenza è codificata in una serie di lingue diverse. Il multilinguismo e l'analisi translinguistica da esso promossa conducono ad una

critica del monolinguismo e dell'etnocentrismo caratteristico della nostra società. Intesa come forma efficace di comunicazione, la traduzione diventa la vera e propria soluzione per garantire la sopravvivenza delle diversità locali nelle capacità e forme espressive in un ordine globale che si fonda proprio sulla loro mutevolezza.

(Cfr. anche *oralità, plagio, poesia, relatività, riflessività, scrittura*).

Bibliografia

- Ahenakew, Freda e Wolfart, H. C., a cura e trad., 1992, *Kobkominawak Otacimowiniwawa. Our Grandmothers' Lives, as Told in Their Own Words*, Saskatoon, Saskatchewan, Fifth House.
- Becker, A. L., 1995, *Beyond Translation: Essays toward a Modern Philology*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Bringhurst, Robert, 1999, *A Story as Sharp as a Knife: The Classical Haida Mythtellers and Their World*, Vancouver, Douglas and McIntyre.
- Darnell, Regna, 1998, *And Along Came Boas: Continuity and Revolution in Americanist Anthropology*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Hofstadter, Douglas R., 1997, *Le Ton Beau de Marot: In Praise of the Music of Language*, New York, Basic Books.
- Hymes, Dell, 1981, *"In Vain I Tried to Tell You": Essays in Native American Ethnopoetics*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Tedlock, Dennis, 1983, *The Spoken Word and the Work of Interpretation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Tedlock, Dennis, Mannheim, Bruce, a cura, 1995, *The Dialogic Emergence of Culture*, Carbondale, University of Illinois Press.
- Valentine, Lisa e Darnel, Regna, a cura, 1999, *Theorizing the Americanist Tradition*, Toronto, University of Toronto Press.
- Whorf, Benjamin Lee, 1956, *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge, Mass., MIT Press; trad. it. parz. 1977, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri.